



## Prolusione Inaugurazione a.a.2015/2016

Prof. Michele Bonino – Prof. Zhang Li

Signora Ministro, colleghi e studenti, ospiti in sala,

è frequente veder cominciare presentazioni e conferenze sul tema dell'urbanizzazione in Cina con l'esposizione di grandi cifre, di dati volti a evidenziare l'entità del fenomeno: la più grande migrazione della storia umana, la maggiore quantità di abitazioni mai costruite sul pianeta, e così via.

La nostra lezione non farà eccezione, ma per segnalare un problema in questo approccio.

Per capire le quantità di cui si parla, nel recente report sulla crescita delle città nel sud-est asiatico tra 2000 e 2010, la World Bank ha realizzato una tabella comparativa tra le maggiori regioni urbane cinesi e Manatthan, simbolo dello sviluppo urbano per grande parte del secolo scorso. Nelle aree di Pechino, Shanghai, Canton - dove il nostro Ateneo ha concentrato soprattutto i propri scambi - si è raggiunta una crescita urbana in 10 anni fino a 90 volte la superficie di Manatthan..

Secondo la previsione al 2025 su parametri economici e demografici curata dal McKinsey Global Institute, 9 su 10 delle città con maggiore crescita nei prossimi 10 anni saranno cinesi, e il sud-est asiatico fa da padrone tra le città più popolose.

Questi dati offrono informazioni sicuramente importanti. Limitandoci al nostro campo, alla nostra attività di docenti, rendono ad esempio evidente quale possa essere la domanda di insegnamento nei campi dell'architettura e dell'urbanistica, per formare chi sta progettando e gestendo questa straordinaria trasformazione delle città. Come mostrerà il preside Zhuang, sono ormai quasi 300 le scuole di architettura in Cina, e i docenti stranieri in forte crescita.

Però c'è un rischio a enfatizzare un approccio alla Cina tutto quantitativo e numerico, così diffuso in Occidente. Il luogo comune è di considerarla come un grande mercato, dove le quantità contano sopra ogni cosa.

Così la Cina che abbiamo in mente, e che desideriamo come mondo delle grandi opportunità, di solito è quella dei grattacieli, degli svincoli che si intrecciano, delle città piene di luci: veloce e in crescita continua. Di fronte alle recenti crisi delle borse cinesi, più persone si chiedono se questo mondo di opportunità stia ancora in piedi. Rivolgendomi in particolare a una comunità universitaria, rispondo che le vere opportunità per noi iniziano adesso.

La Cina può iniziare a rallentare, finalmente riflettere sulla propria modernità, dedicarsi alla ricerca di qualità, a una sostenibilità urbana non più basata sulla crescita ad ogni costo ma sull'uso migliore delle risorse fisiche e sociali esistenti.

È qui, come si può capire, che risiede il miglior contributo che la cultura europea può dare. Ad esempio lo ha intuito bene il programma di finanziamento della ricerca europea "Horizon 2020". Se molti dei precedenti progetti di collaborazione con la Cina erano volti alla performance tecnologica, a risultati quantitativi e misurabili, la call "Eu-China Cooperation on Sustainable urbanization" 2016-2017 è volta a un'idea di sostenibilità tutta diversa: basata sull'education, sulle politiche sociali, sulla cultura. Un'impostazione impensabile, parlando di Cina, anche solo 5 anni fa.

Zhang Li è chi, da tempo, ci ha raccontato queste cose, ci ha anticipato che cosa stava accadendo e quanto sarebbe diventata importante la nuova domanda di qualità. Nel 2013 ha dedicato un numero monografico della più influente rivista cinese di architettura ("World Architecture") a Torino, vista come manifesto di quella che ha definito "soft sustainability" da contrapporsi alla sostenibilità "hard" delle prestazioni, dei numeri, della fiducia cieca nella tecnica.

Zhang Li racconterà come la Cina, su queste basi, abbia avviato una riflessione critica sulla propria crescita. Ma prima, rispetto a questa necessità di fermarsi e riflettere, vorrei citare l'inizio della "Descrizione della Cina", testo di inizio Seicento attraverso cui il gesuita Matteo Ricci introdusse l'Europa alla conoscenza del Regno di Mezzo, inaccessibile da secoli.

«Molte volte avviene che, delle grandi Imprese et opere che nel mondo si fecero, non potterò poi i posteri saperne i principi donde hebbero origine. Son tai negotij tanto difficili et intricati, mentre si comincia a dare i suoi primi principij, ... che non danno agio e tempo ad occuparsi in scrivere».

L'invito di Ricci sembra quanto mai attuale, rispetto a come noi ci rivolgiamo alla crescita cinese. Vorrei allora raccontare alcuni aspetti della Cina di oggi attraverso due parole, sottolineando i significati molto diversi che possono ricoprire nei nostri rispettivi contesti, fornendo chiavi di lettura per il racconto che seguirà.

## MEMORIA

È sicuramente il termine su cui come architetti e urbanisti italiani siamo più frequentemente chiamati a misurarci in Cina: ci è riconosciuta la capacità di saperlo coniugare nel progetto delle città. Ma, in due paesi dalla storia millenaria, ci troviamo di fronte a grandi differenze concettuali, che ci spingono a mettere in discussione alcune certezze.

Datong, nella provincia dello Shanxi, vantava un centro storico di rara importanza, di cui la Rivoluzione culturale prima, il boom immobiliare in seguito, hanno sancito la quasi completa distruzione. Nel 2009 il nuovo sindaco ha avviato la ricostruzione completa delle imponenti mura del XIV secolo, su un perimetro di otto chilometri. Realizzate con materiali e tecnologie contemporanee, sono una copia fedele delle strutture originali. La strategia di riproporre il passato non riguarda soltanto le fortificazioni, ma coinvolge l'intero tessuto del centro città.

Noi lo definiremmo un “falso”, al quale non attribuiremmo mai, in un contesto europeo, un valore storico. Ma la precisione della ricostruzione, un’idea orientale di memoria che prescinde dalla conservazione degli aspetti materiali, e soprattutto l’alternativa di mantenere un centro città costruito senz’anima negli ultimi trent’anni, dimostrano come sia difficile dare un giudizio, e insidioso avvicinarsi al tema della memoria in Cina.

Altre due brevi storie lo testimoniano ulteriormente. Tianjin, Concessione inglese: l’ippodromo di inizio ‘900 è in fase di ricostruzione, anche questa volta fedelmente al modello originale, dopo la completa demolizione negli anni dell’esplosione edilizia. Si decide di dotarlo di servizi aggiuntivi e si costruiscono simultaneamente il vecchio e il nuovo, nel corso dello stesso cantiere si realizzano sia l’edificio storico sia il suo ampliamento contemporaneo.

Villaggio rurale presso Zhaoqing, nella provincia del Guangdong: la particolare forma circolare del villaggio deriva dalla volontà delle famiglie locali di guadagnare i migliori affacci sull’acqua per le case patronali, con gli edifici di servizio che si estendono sul retro, verso il centro.

Ora il tentativo della municipalità di rilanciare questo luogo abbandonato passa attraverso una nuova costruzione di identità, dove la forma del villaggio si riconduce artificialmente al bagua del feng shui: un’invenzione, ma riscontrata secondo regole rigorose.

Due storie in cui la memoria si rende interprete non del passato (come usuale per noi), ma del presente.

## PROGETTO

Zhang Li ci mostrerà diversi progetti. Sono tutti di architettura, ma suggeriscono alcune riflessioni sul progetto in senso più ampio che possono interessare il nostro lavoro.

Una prima riflessione è come il progetto rivesta in Cina un ruolo ambizioso, che entra in campo molto prima di quanto non accada in Occidente, dove il progetto abitualmente risolve problemi in qualche forma già posti. Faccio un paio di esempi.

Il modellino della città di Chengdu al 2030, visitabile all’Urban Planning Exhibition Hall, costruisce un’immagine della città futura molto prima che se ne prevedano il numero di abitanti, le attività o le funzioni: iconico e sintetico, contribuirà piuttosto a definirli. Nella new town di Tianducheng, nei pressi di Hangzhou, la scelta progettuale di disegnare una città “parigina” (con tanto di Tour Eiffel) ha anticipato molte decisioni politiche, è stata la soluzione per accelerare la formazione di una comunità urbana tra immigrati di ogni provenienza, offrendo loro un’identità chiara e riconoscibile, da poter condividere.

Per una seconda riflessione parto dall'edificio cinese contemporaneo forse più noto, lo stadio di Pechino - simbolo dell'evento olimpico del 2008 che la capitale rinnoverà nel 2022 con le Olimpiadi invernali: come potete vedere, in un villaggio del sud ne è stata replicata la costruzione, più piccolo e in bambù. Da architetti occidentali siamo abituati a concepire i progetti come risposte uniche, dedicate a un determinato luogo o a un problema specifico. In Cina, ripetibilità ed emulazione sono tra i valori più importanti, dove la trasmissione di modelli su un territorio vastissimo è sempre stato un elemento fondamentale della politica. Vi mostro gli edifici già sede della casa editrice governativa Xinhua a Pechino, trasformata recentemente in un distretto creativo, con una combinazione di attività economiche efficacemente studiata. Questo luogo è stato espressamente ideato come un modello, come flagship-district che i funzionari visitino per replicarlo nelle città di ogni provincia, e diramare un modello di modernità che è oggi al centro di un nuovo dibattito.

Su questo punto passo la parola a Zhang Li, ringraziandolo per aver condiviso l'occasione di oggi. [M.B.]

\*\*\*\*\*

In the last 30 years, Chinese has undergone a huge wave of urbanisation. One indispensable element of this urbanisation is modernisation. Industrial technologies, consumerism and capitalism have injected modernity into China at such a magnitude, that gaps have been made everywhere throughout the country, revealing the irreconcilable contradiction between what is traditional and what is modern. The fierce debate on modernity has never stopped in the past three decades.

Looking back a little bit further into history, it is not difficult to see an evolving trace of modernity in early modern China. Actually, as early as the late Ming dynasty, in the 1600s, there was already emerging signs of home-grown modernity in the agricultural society of traditional China. These signs included changing patterns of trade and production, exploration of scientific knowledge, and above all, self-consciousness and autonomy in art, literature and architecture. This trace was only broken by the wars in the 1840s brought by the coming colonialists.

One unique feature of early home-grown Chinese modernity is that it is usually originated in rural areas and local towns, where the intellectuals and humanists always resided escaping from the bureaucratic ferment in the big cities.

In the paintings of one of Wang's contemporaries, freelance artist Shi Tao, individuality, playfulness and radical explorations break to the surface. Similarly, in the remote town of Gao Ping of the 1600s, where iron ore had been a dominant local produce for centuries, people started to build mud sculptures using iron threads as structural frames and experimented in a huge variety of forms.

In his private housing of Zhong Ying Xiang near Ningbo, the early 18th century Chinese entrepreneur Zhang did some usual experiments in materials. Although from the outside, the house is as normal and conservative as possible, in the inside,

the use of imported stained glass and the unapologetic juxtaposition of different mullion patterns did manifest a rebellious soul.

That was then. This is now: from 1980s on, in a matter of less than 3 decades, China has become a country known for its consumerism megastructures, or so called, Chinese Bigness. The engine of this dramatic turn is the economic reform initiated by Mr. Deng Xiaoping. It is worth noticing that in the early days of this reform, prosperous urban areas of extreme density, particularly clusters of skyscrapers, were clearly replacing Stalinist's monuments as signs of modernity and progress.

No one can deny the economic boom coming with this urban construction boom. No one can denounce the infrastructure upgrade in the whole country and the benefits it has brought to the vast population of China. No one can say that there are no positive elements at all in the process of the new rapidly replacing the old.

There is a question though, a big one. As China is getting richer, it is losing identity. What's worse, its cultural originality and creativity is in crisis. While this crisis is most visible in the ugliness of the new towns everywhere around China, a fierce debate on what is the genuine modernity of China is inevitable.

In the last 30 years of Chinese urbanisation, three modes of modernity can be witnessed: received modernity, reflective modernity, and alternative modernity.

Of the three modes, received modernity is the most apparent. It is the continuing of the adoption of imported ideas, mostly from Western countries again. These imported ideas are not necessarily the best from the developed capitalism world, far from. They include consumerism, technocracy and iconography.

Received modernity has to be put under scrutiny as a whole. Because urbanisation is something that happens with a given people of a given culture at a given place, simply transplanting borrowed ideas may have disastrous consequences. The key question is: if to urbanise to necessarily to modernise, can it be culturally and environmentally sustainable? The answer is to refocus on the very basic elements of civilisation again: resource efficiency, cultural continuity, and social cohesion.

Reflective modernity tries to give correction to received modernity by rethinking identity. It takes the redefinition of identity as the key objective and advocates designs that are sitespecific and culture-sensitive.

If reflective modernity makes a thoughtful critique on the blindness of received modernity, alternative modernity goes even further. It suspends the domination of megacities, goes back deep into the Chinese rural areas where the first traces of home-grown modernity originated, and tries to explore the scenarios of modernity emerging again from the Chinese countryside. It endorses the claim "the good cities cannot exist without good rural areas". It also argues that rural areas can actually be a new field of both technological and cultural innovations.

Obviously, the argument that modernity can grow from both rural and urban setup is a very contentious one. Making it all more contentious is the recent trend of contemporary Chinese architects working in the rural area, one after another.

Architect Hua Li and his office Tao made a small bamboo canoe workshop in southern China. The hybridity of construction technology consists of both traditional timber and modern concrete. The use of natural lighting and ventilation is also an reinterpretation of traditional building techniques. All materials are local. So are the builders and craftsmen. It is honesty and simplicity of the building that genuinely speaks well with the surrounding village.

Architect Chen Haoru did an unusual series of building in the south Chinese village of Taiyang. A cross-shaped, modular unit of roof is used throughout the series. Buildings are all made of local bamboo connected together without industrial fixes. The same structure is used for the pig farm, the chicken farm, and the farmers pavilion. It is almost poetic that the silence and harmony of these simple structures goes across species co-living in the same place, convincingly interpreting the Chinese belief of symbiosis in traditional farms.

Architect Li Daode's hostel for volunteers in a remote mountain village in Sichuan is yet another example of being genuinely rural and genuinely modern at the same time. One existing, dilapidated building was used as the base of an hostel. By creatively using parametric timber structure, and joining the structure with traditional roof tiles, the building achieves a delightful dialogue between new and old, and forms an distinctive yet amiable part of the village. The interior also reflects the same playfulness between new and old, featuring a modern repetitive modular plan, and traditional fibres as partitions.

Another example by TeamMinus is the Jianamani Visitor Centre in the Tibetan village in Yushu. Being the visitor centre to the world's largest Tibetan Buddhist stone pile, the building features 11 lookouts to the surrounding historic sites. The plan of the building is a Tibetan square yard with a series of watch towers rotating around it. The building uses local masonry of local stone, and recycled local wood components, and traditional technique of heating with dried cow droppings. It is the visual connection with history and the material continuity that has made the building both contemporary and vernacular. [Z.L.]